

Risollevatevi e alzate il capo!

Luca 21,28

Responsabile: don Giorgio De Capitani

EDITORIALE

Iniziare l'anno nuovo all'insegna della essenzialità forse non è mai stato possibile, schiavi come si è di un sistema produttivo in nome del quale tutti, poveri e ricchi, pensano solo a prendere la propria esistenza nel suo senso più carnale, lasciandosi così travolgere da un impazzimento generale.

Ma quest'anno è successo una specie di miracolo, del tutto inaspettato e del tutto non voluto.

Essenziali per forza, e perciò amaramente essenziali, fino a piangersi addosso in attesa che il sistema produttivo riprenda il suo ritmo infernale.

La cosa paradossale è che neppure ci accorgiamo di poter star meglio, tornando a una vita più semplice e liberi nel nostro essere interiore.

Forse l'uomo, da che mondo è mondo, ha sempre preferito una vita governata dagli altri, per non avere responsabilità personali: in fondo si è più sicuri quando ci si sente protetti da un sistema, poco importa se il sistema ci toglie la libertà, purché ci lasci l'illusione di essere liberi.

Parliamo di libertà, discutiamo di libertà, lavoriamo per la libertà, ma è tutto una illusione, perché in realtà non siamo liberi, ma fingiamo di essere liberi, noi che ci crediamo artefici di ciò che facciamo.

Siamo comandati in tutto, perfino quando soffiamo il naso.

E stiamo bene così, soprattutto se ci vietiamo di pensare che il mondo sarebbe magari diverso, se ognuno si prendesse le proprie responsabilità.

Deleghiamo, deleghiamo, deleghiamo non solo in questioni inerenti alla società civile, ma anche nel campo della fede, quando a decidere dovrebbe essere la propria coscienza.

Ma della coscienza che cosa è rimasto? Forse neppure la parola, sepolta sotto un mucchio di cenere.

DON GIORGIO

Vi presento...

Dietrich Bonhoeffer

(4 febbraio 1906 – 9 aprile 1945)



Nato a Breslavia (Germania) il 4 febbraio 1906. Con la sorella gemella Sabine, Dietrich fu il sesto degli otto figli di Paula e di Karl Bonhoeffer.

Il padre era un importante professore di psichiatria e neurologia; la madre una delle poche donne laureate della sua generazione.

Bonhoeffer sceglie di studiare teologia: una scelta "strana" per la sua famiglia che frequentava sì la Chiesa luterana, ma guardava con ironia la Chiesa e la teologia, gente convinta cioè che la vera cultura moderna sia quella laica e la scienza.

Laureatosi in teologia a Berlino nel 1927, Bonhoeffer iniziò l'attività di pastore in una chiesa tedesca a Barcellona nel 1928.

Nel 1930 andò a studiare a New York presso l'Union Theological Seminary; nel 1931 iniziò ad insegnare alla facoltà teologica di Berlino e fu consacrato pastore.

In quel periodo iniziò l'attività nel nascente movimento ecumenico, stabilendo contatti internazionali che in seguito avrebbero avuto grande importanza per il suo impegno nella resistenza.

Nel 1931 fu eletto segretario giovanile dell'Unione mondiale per la collaborazione tra le chiese e nel 1933 entrò a far parte del Consiglio cristiano universale "Life and Work" (da cui sarebbe nato in seguito il Consiglio ecumenico delle chiese).

Molto importanti nella sua vita sono stati anche i periodi di residenza all'estero.

Passa quasi un anno a Barcellona, in Spagna, e poi parecchi mesi a New York sempre studiando teologia ma cercando di conoscere altre tradizioni, altri aspetti di problemi che venivano messi in evidenza a Berlino, e questo è un aspetto, una dimensione molto importante della sua personalità: l'apertura e la curiosità verso tradizioni diverse. Entra infatti in contatto con il Social Gospel e celebra funzioni religiose nei ghetti neri.

Dal '31 al '33 insegna (e quella è la sua vera professione) a Berlino.

Nel suo insegnamento mostra una carica innovativa, coinvolgendo gli studenti in iniziative non legate solo all'ambito accademico ma anche alla situazione politica esistente.

Con l'ascesa di Hitler al potere alla fine del gennaio 1933, la Chiesa evangelica tedesca, cui Bonhoeffer apparteneva, entrò in una fase difficile e delicata.

Molti protestanti tedeschi accolsero favorevolmente l'avvento del nazismo; in particolare il gruppo dei cosiddetti "cristiano-tedeschi" (Deutsche Christen) si fece portavoce dell'ideologia nazista all'interno della chiesa, giungendo perfino a chiedere l'eliminazione dell'Antico Testamento dalla Bibbia.

Nell'estate 1933 costoro, ispirandosi alle leggi ariane dello Stato, proposero un "paragrafo ariano" per la chiesa, che impedisse ai "non-ariani" di diventare ministri di culto o insegnanti di religione.

La disputa che ne seguì provocò una profonda divisione all'interno della chiesa: l'idea della "missione agli ebrei" era molto diffusa, ma adesso i cristiano-tedeschi sostenevano che gli ebrei fossero una razza separata che non poteva diventare "ariana" neanche tramite il battesimo, negando così la validità del Vangelo.

Bonhoeffer si oppose fermamente al "paragrafo ariano", affermando che la sua ratifica avrebbe sottomesso gli insegnamenti cristiani all'ideologia politica: se ai "non-ariani" fosse impedito l'accesso al ministero, allora i pastori avrebbero dovuto dimettersi in segno di solidarietà, anche al costo di fondare una nuova chiesa, libera dall'influenza del regime.

Nel saggio dell'aprile 1933, "La chiesa davanti al problema degli ebrei", Bonhoeffer fu il primo ad affrontare il tema del rapporto tra la chiesa e la dittatura nazista, sostenendo con forza che la chiesa aveva il dovere di opporsi all'ingiustizia politica.

Quando, nel settembre 1933, il "paragrafo ariano" fu approvato dal sinodo nazionale della Chiesa evangelica, Bonhoeffer si impegnò per informare e sensibilizzare il movimento ecumenico internazionale sulla gravità della questione.

Rifiutò inoltre un posto di pastore a Berlino, per solidarietà con coloro che venivano esclusi dal ministero per ragioni razziali, e decise di trasferirsi in una congregazione di lingua tedesca a Londra.

Nel maggio 1934 nacque la cosiddetta "Chiesa confessante" per opera di una minoranza interna alla Chiesa evangelica tedesca, che adottò la dichiarazione di Barmen in opposizione al nazismo.

Nell'aprile 1935 Bonhoeffer tornò in Germania per dirigere, prima a Zingst e poi a Finkenwalde, un seminario clandestino per la formazione dei pastori della Chiesa confessante, che stava subendo crescenti pressioni da parte della Gestapo, culminate nell'agosto 1937 nel decreto di Himmler che dichiarava illegale la formazione di candidati pastori per la Chiesa confessante.

In settembre il seminario di Finkenwalde fu chiuso dalla Gestapo, nei due anni seguenti Bonhoeffer continuò l'attività di insegnante in clandestinità; nel gennaio 1938 la Gestapo lo bandì da Berlino e nel settembre 1940 gli vietò di parlare in pubblico.

Nel 1939 Bonhoeffer si avvicinò ad un gruppo di resistenza e cospirazione contro Hitler, costituito tra gli altri dall'avvocato Hans von Dohnanyi (suo cognato), dall'ammiraglio Wilhelm Canaris e dal generale Hans Oster.

Il teologo costituì un legame fondamentale tra il movimento ecumenico internazionale e la cospirazione tedesca contro il nazismo.

Nel '39, verso la fine del periodo di pace tra luglio e agosto, poco prima dello scoppio della guerra che avviene in settembre.

Emigra in America di nuovo perché la sua posizione era già compromessa, aveva già ricevuto vari

provvedimenti di polizia: non poteva spostarsi liberamente, non poteva parlare in pubblico, gli era stato ritirato il permesso di abilitazione alla docenza, non poteva scrivere.

Quindi era abbastanza chiaro a lui e ai suoi amici che una volta scoppiata la guerra avrebbe corso seri pericoli.

Gli viene trovata una sistemazione in vari istituti universitari americani e lui resta in America per circa un mese, ma gli scrupoli di coscienza per aver abbandonato il suo popolo nel momento del pericolo sono tali che nel giro di poche settimane ritorna nella sua decisione e a ritorno in patria, sapendo benissimo a che cosa andava incontro.

Qui c'è un altro aspetto da mettere in evidenza.

Se Bonhoeffer è morto come un martire, non è morto perché si è trovato all'interno di un meccanismo infernale che l'ha schiacciato, ma soprattutto perché in qualche modo ha liberamente voluto assumersi la responsabilità di condividere la sorte del suo popolo.

Torna in Germania e nel '40 comincia ad avere i primi contatti con gli ambienti della resistenza.

Incominciano a costituirsi dei gruppi e all'interno di uno di questi opera Bonhoeffer, finché nel '43 viene arrestato perché viene scoperta la rete del complotto. Viene internato nel carcere militare di Tegel.

Viene internato in un carcere militare, non perché fosse un teologo che in nome della fede combatteva il nazismo, ma perché era entrato a far parte di una organizzazione dell'esercito con una motivazione prettamente laica come tanti altri ufficiali e soldati.

Durante i due anni di prigionia che precedettero la sua morte, nelle lettere all'amico Eberhard Bethge, Bonhoeffer esplorò il significato della fede cristiana in un "mondo diventato adulto", chiedendosi: "Chi è Cristo per noi oggi?"

Il cristianesimo è troppo spesso fuggito dal mondo, cercando di trovare un ultimo rifugio per Dio in un angolo "religioso", al sicuro dalla scienza e dal pensiero critico.

Ma Bonhoeffer affermò che è proprio l'umanità nella sua forza e maturità che Dio reclama e trasforma in Gesù Cristo, "la persona per gli altri".

Dopo un fallito attentato contro Hitler il 20 luglio 1944, Bonhoeffer fu trasferito nella prigione di Berlino, poi nel campo di concentramento di Buchenwald e infine in quello di Flossenbürg, dove il 9 aprile 1945 fu impiccato insieme ad altri cospiratori.

Durante la sua vita, Bonhoeffer pubblicò nel 1930 *Sanctorum communio*, nel 1931 *Atto ed essere*, nel 1937 *Sequela*, nel 1938 *La vita comune*. Le lettere e gli appunti scritti durante la prigionia e inviati all'amico Eberhard Bethge vennero da questi pubblicati postumi nel 1951, insieme alle lettere ai genitori e ad alcune poesie, sotto il titolo di *Resistenza e resa*. Postume apparvero le opere che, secondo l'autore, dovevano costituire il suo contributo maggiore: *Etica* (1949); *Tentazione* (1953); *Il mondo maggiorenne* (1955-66) (evafebbario 2006).



“L'essenza dell'ottimismo non è soltanto guardare al di là della situazione presente, ma è una forza vitale, la forza di sperare quando gli altri si rassegnano, la forza di tenere alta la testa quando sembra che tutto fallisca, la forza di sopportare gli insuccessi, una forza che non lascia mai il futuro agli avversari, il futuro lo rivendica a sé”. (Dietrich Bonhoeffer)

Stupidità e potere

Della stupidità umana, come categoria dello spirito, se ne sono occupati in tanti. E non solo nella storia del pensiero filosofico. Celebre è il saggio di **Robert Musil** “*Sulla stupidità*” (che in realtà raccoglieva il testo di una conferenza tenuta nel marzo del 1937), nel quale il tema è affrontato con un linguaggio di rara eleganza e limpidezza.

“Non c'è nessuno che si comporti sempre con tutta l'intelligenza necessaria”, avverte Musil. “Perciò ognuno di noi, se non sempre, almeno una volta ogni tanto è stupido”. Del resto, il regno della stupidità appare vario e gradevole, mentre quello della saggezza il più delle volte si presenta come “una regione inospitale, dalla quale generalmente si fugge”.

Ma non è la stupidità occasionale a preoccupare Musil, quanto piuttosto quell' atteggiamento collettivo che diventa terreno fertile per le scorribande del potere politico. “Oggi le condizioni della vita sono tali – così complesse, difficili e confuse – che la stupidità occasionale dei singoli può diventare facilmente stupidità costituzionale della collettività. E ciò, alla fine, induce l'osservatore ad andare oltre l'ambito delle qualità personali e a considerare i difetti spirituali della società” una sorta di “imitazione sociale dei vizi spirituali. Gli esempi sono anche troppo vistosi”.

È questa preoccupazione che lo porta a dire che la stupidità “è la più letale delle malattie dello spirito: una malattia pericolosa per la vita stessa”.

Ed è lo stesso monito che qualche anno dopo il pastore protestante **Dietrich Bonhoeffer** lancia dalla prigione dov'è stato rinchiuso in attesa d'essere impiccato per la sua partecipazione all'attentato a Hitler, poi raccolto in un libro, “*Resistenza e resa*”, diventato a giusta ragione un classico.

Scritto dieci anni dopo la vittoria elettorale del nazismo, il testo di Bonhoeffer (che si intitola proprio “*Dieci anni dopo*”) è una riflessione che ha molto da insegnarci, perfino più che in passato. “Per il bene”, egli afferma, “la stupidità è un nemico più pericoloso della malvagità. Contro il male è possibile protestare, ci si può compromettere, in caso di necessità è possibile opporsi con la forza (...), ma contro la stupidità non abbiamo difese”.

Non si tratta però di disprezzare chi si lascia abbagliare e trascinare dalle lusinghe del potere, credendo di pensare con la propria testa. E neanche basta indignarsi. Per Bonhoeffer occorre “imparare a valutare gli uomini più per quello che soffrono che per quello che fanno o non fanno”.

“È qui la chiave del lavoro da fare”, sostiene **Goffredo Fofi** rileggendo Bonhoeffer in un articolo di qualche anno fa, “Il problema degli stupidi” (poi pubblicato nel libro “*Zone grigie – Conformismo e viltà nell'Italia di oggi*”).

Occorre tentare sempre il dialogo, la comunicazione diretta, per fronteggiare quella mediatica e istituzionale, così fortemente corrotta. È necessario farsi carico di un impegno personale e collettivo.

Per cominciare, però, sollecita Fofi, occorre riconoscere la propria parte di stupidità, a partire da quelli che si sono assunti responsabilità minime o massime nei confronti della propria comunità e della collettività.

In questo compito può esserci di sicuro aiuto l'ultimo libro del prof. **Domenico Di Iasio**, dal titolo “*Stupidità e potere*”, pubblicato da Andrea Pacilli Editore. Un libro di agevole lettura, che si pone come oggetto d'indagine filosofica proprio “la relazione tra la stupidità e il potere politico ed economico nell'epoca della globalizzazione e della rivoluzione digitale”, sapendo che da sempre “il potere fa leva sulla stupidità, indotta e potenziata artificialmente, per rafforzarsi e consolidarsi nel tempo”.

E lo fa partendo da **Etienne La Boétie**, un autore oggi completamente dimenticato, fraterno amico di Montaigne. La grande questione che pone quest'autore, vissuto tra il 1530 e il 1563, è capire “come possa talvolta accadere che tanti uomini, tanti borghi, tante città, tante nazioni subiscano un solo tiranno che non ha altro se non il potere che essi gli attribuiscono”. Come possa l'uomo, che per natura è un essere libero, sottomettersi al comando del tiranno di turno, lasciandosi ingannare dai giochi del potere e dalle abitudini artificialmente indotte (a partire dai giochi e dagli spettacoli pubblici).

C'è un'astuzia dei tiranni, avvertiva La Boétie, tesa a soggiogare le masse, e consiste “nell'istupidire i propri sudditi”. Una sorta di “stupidità sovrana”, sottolinea Di Iasio, per il quale “il potere politico è sempre fondato sulla sottomissione, la cui essenza è tutto sommato la stupidità”, visto che i governati, “pur essendo gli originari detentori del potere, lo cedono ai governanti, sottomettendosi volontariamente e desistendo così da ogni azione di contrasto e di resistenza. Da parte loro i governanti fanno di tutto per conservare il potere, ricorrendo a tutti i mezzi possibili, anche violenti”. Alla prospettiva storico-filosofica dell'analisi, a partire da un'epoca nella quale il potere politico era svincolato da quello economico, Di Iasio aggiunge una lettura che guarda al presente, al ruolo dell'economia nell'era della globalizzazione per arrivare al “net-potere”, “il potere dei social network, che stanno invadendo la nostra esistenza e assorbendo il concetto di democrazia”.

Un tempo storico, il nostro, “che ci appare oscuro, disordinato e caotico, dove i conflitti diventano più agevoli e catastrofici e la stessa democrazia più fluida e nebulosa”.

A cura di Gaetano Prencipe